

Il lungo approdo. Traiettorie di giovani richiedenti asilo somali in Europa, tra sistemi di accoglienza e mobilità protratta

LUCA CIABARRI*

Abstract ITA

L'articolo presenta i risultati di un laboratorio di ricerca che ha combinato indagine etnografica, auto-narrazione ed elaborazione audio-visiva, svolto nel corso dell'estate del 2019 all'interno di un centro di accoglienza di Milano e che ha coinvolto un gruppo di giovani rifugiati di origine somala. Sulla base dei loro itinerari di richiesta d'asilo nello spazio europeo, l'articolo sviluppa un'analisi delle condizioni sociali dell'asilo nella congiuntura della "crisi migratoria" degli anni 2014-18, mettendone in luce uno degli aspetti centrali: il nesso, persistente e strutturale, tra asilo, mobilità e precarietà. L'articolo mostra, da un lato, la profondità storica di tali dinamiche e dall'altro, agganciandosi ad una discussione emersa negli ultimi anni, esamina il tema dello sfollamento protratto (*protracted displacement*) riferito non più solo alla condizione dei rifugiati nelle aree extra-europee, ma alla loro condizione in Italia e più in generale in Europa. Interrogare queste forme di mobilità protratta dei richiedenti asilo sul suolo europeo significa dunque indagare, in controtuce, le varie dimensioni della precarietà e dei processi di abbandono istituzionale che hanno caratterizzato le procedure d'asilo ed il governo della mobilità forzata negli ultimi anni, nonché i mondi sociali che si sono aperti ai rifugiati stessi nei loro percorsi di reinsediamento.

Parole chiave: Rifugiati, Sistema comune europeo d'asilo, *protracted displacement*, asilo e politiche del tempo, sistemi d'accoglienza, Somalia.

Abstract ENG

The article presents the results of a research workshop carried out during the summer of 2019 in an asylum reception center in Milan involving a group of young refugees of Somali origin and combining ethnographic investigation, personal narratives and audio-visual methods.

Drawing on the refugees' accounts of their trajectories across Europe, the article develops an analysis of the social conditions of asylum in the conjun-

* luca.ciabbarri@unimi.it

cture of the “migration crisis” of the years 2014-18, highlighting one of its central aspects: the nexus, persistent and structural, between asylum, mobility, and precariousness. On the one hand, the article shows the historical depth of these dynamics; on the other hand, in connection to a discussion that has emerged in recent years, it examines the issue of protracted displacement, no longer only referred to the condition of refugees in the global South, but to their condition in Italy and more generally in Europe. Questioning these forms of protracted mobility means investigating the various dimensions of precariousness and institutional abandonment that have characterized asylum procedures and the governance of forced mobility in recent years, and sheds light on the social worlds of refugees in their resettlement paths.

Keywords: Refugees, Common European Asylum System, protracted displacement, asylum and politics of time, reception systems, Somalia, Dublin Regulation.

Cosa ha significato chiedere asilo in Italia tra il 2014 e il 2020, negli anni cioè della cosiddetta crisi dei rifugiati, o per utilizzare un’espressione frequentemente risuonata nel dibattito pubblico di allora, negli anni dell’invasione dei migranti?¹ Non vi è naturalmente una risposta univoca a questa domanda, alla luce dell’estrema variabilità che caratterizza i flussi di ingresso e, elemento meno scontato ma centrale per inquadrare il sistema italiano, dell’estrema eterogeneità delle condizioni di accoglienza e delle politiche sull’asilo. È tuttavia ora possibile articolarne la risposta entro una cornice di più lungo periodo, non schiacciata cioè sull’immediato ed il contingente e meglio capace di comprendere il complesso rapporto tra richiesta d’asilo ed inserimento sociale.

Affronterò questa tematica facendo riferimento al caso specifico dei giovani richiedenti asilo di origine somala, mettendone in luce peculiarità e continuità con altri casi. Facendo leva su un’esperienza di ricerca di lungo termine che comprende sia una serie di studi sui contesti di origine che sui percorsi di mobilità e le traiettorie di insediamento, l’articolo analizza, in particolare, gli esiti di un laboratorio che ha combinato ricerca etnografica, auto-narrazione ed elaborazione audio-visiva, svolto nel corso dell’estate del 2019 all’interno di un centro di accoglienza di Milano.

Anziché processi di accoglienza e inserimento sociale che si radicano entro specifici territori, ciò che l’analisi etnografica ha in questo caso rivelato è il dilatarsi dei percorsi di richiesta d’asilo all’interno di forme di precarietà estremamente provanti e, come cifra generale, il permanere an-

1 Per una ricostruzione di quella congiuntura storica si veda Ciabarra 2020.

che sul suolo europeo di forme di mobilità protratta dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Ampliando la cornice temporale, è così possibile rileggere le discussioni che negli anni 2014-20 facevano riferimento al transito e agli spostamenti secondari dei rifugiati come percorsi unidirezionali tra i vari Paesi dell'area Schengen: presentati allora come elementi di disturbo entro il cosiddetto Sistema europeo di asilo o, alternativamente, esibiti dai Governi nazionali alle proprie opinioni pubbliche come elementi di alleggerimento dei sistemi di accoglienza ed evidenza del fatto che i rifugiati volessero "andare altrove", oppure ancora visti come parte dei percorsi di inserimento sociale costruiti dai rifugiati stessi, essi emergono piuttosto come elementi strutturali entro cui il processo di richiesta d'asilo stesso, tanto sul piano giuridico che sostanziale, si stava configurando in forme dilazionate, circolari e segmentate.

Il caso di studio, in altre parole, aiuta a mettere a fuoco un elemento centrale – certo, non l'unico – dei percorsi sviluppatasi in Italia ed Europa nella specifica cornice temporale sopra richiamata: il nesso, persistente e strutturale, tra asilo, mobilità e precarietà nei luoghi di reinsediamento e rifugio. In particolare, il caso dei rifugiati somali mette in luce da un lato gli effetti delle forme di produzione istituzionale del transito e della mobilità come strategia specifica messa in atto in quegli anni dagli Stati europei entro il sistema Schengen, in particolare dagli Stati posti sui margini esterni del sistema, quali Italia e Grecia (Pinelli, Ciabbari 2015; Tazzioli 2020).² In questo senso l'articolo, agganciandosi ad una discussione emersa negli ultimi anni, esamina il tema dello sfollamento protratto (*protracted displacement*) non più solo in riferimento alla condizione dei rifugiati nelle aree extra-europee, ma in riferimento anche alla loro condizione in Italia e più in generale in Europa. Dall'altro lato, nell'interrogare queste forme di mobilità protratta dei richiedenti asilo sul suolo europeo, l'articolo conduce ad un'esplorazione, in controluce, delle varie dimensioni della precarietà e dei processi di abbandono istituzionale che hanno caratterizzato le procedure d'asilo ed il governo della mobilità forzata negli ultimi anni, nonché i mondi sociali che si sono aperti ai rifugiati stessi nei loro percorsi di reinsediamento.

2 Da parte dell'Italia, il transito è stato in particolare favorito per quelle nazionalità, siriani ed eritrei in primis, con maggiori probabilità di ottenere la protezione internazionale, ma ha anche coinvolto nazionalità, come il caso somalo, con estese reti di contatti in differenti paesi europei. In Pinelli, Ciabbari 2015 mi sono riferito a questo sistema nei termini di una politica del *laissez passer*, caratterizzante negli anni 1990 l'atteggiamento dell'Italia verso i richiedenti asilo e riproposta nel decennio 2010-20 in coincidenza con le crisi migratorie mediterranee. I racconti dei ragazzi mostrano tuttavia come le prassi statali volte a scaricare su stati vicini il peso dell'accoglienza fossero elemento comune dei paesi del nord, centro e sud Europa. Per una considerazione più ampia dell'ambiguità del concetto di transito negli anni 2014-2020 si rimanda a Ciabbari 2020.

Clienti scomodi dell'accoglienza: l'eccesso di mobilità

Può essere utile cominciare esponendo le circostanze, piuttosto occasionali, che hanno dato vita allo studio qui presentato. Questo non solo al fine di esplicitare le premesse metodologiche ed il contesto di ricerca, ma anche poiché mi sembrano contenere, nel piccolo, una buona sintesi di alcuni caratteri generali dei sistemi d'accoglienza per richiedenti asilo in Italia e della specifica congiuntura temporale in cui la ricerca prese forma.³

L'occasione di svolgere una serie di incontri che coinvolgessero rifugiati somali ospitati nelle strutture di accoglienza milanesi mi fu offerta da un ufficio dello stesso comune di Milano, utilizzando, poi scoprii, fondi residui di un progetto FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione). La proposta fu che questi fondi inutilizzati potessero essere dedicati ad un caso di particolare difficoltà emerso nelle strutture di accoglienza, legato ad una sorta di ipermobilità e di sistematico abbandono delle strutture da parte dei giovani richiedenti asilo e rifugiati di origine somala.⁴ Tale questione era più volte emersa nel corso di precedenti incontri di formazione relativi ai contesti di origine (il motivo per cui probabilmente fui poi contattato per questa specifica azione), a riprova di quanto il tema avesse catturato l'attenzione di gestori ed operatori.⁵

3 Per le ragioni più avanti esplicitate considero incomplete quelle rappresentazioni delle strutture di accoglienza che si fondano o sul loro aspetto integrante o all'opposto sul loro carattere repressivo: la mancanza di pianificazione, le forme di abbandono istituzionale, le deleghe a progetti esterni, il prevalere di strutture e di logiche emergenziali, aprono in realtà ampi spazi eterogenei in cui si accavallano limiti strutturali, professionalità non valorizzate, improvvisazioni virtuose sia da parte di operatori, volontari o rifugiati stessi, sciatreria e altro ancora. Riflessioni sul contributo delle competenze antropologiche all'interno dei processi di riconoscimento dell'asilo e di accoglienza dei rifugiati, sul rapporto tra ricerca e questi ambiti applicativi, in particolare all'interno di politiche pubbliche, più o meno esplicite, volte al contenimento dei flussi e alla minimizzazione della presa in carico, sono state dibattute in questi anni: cfr. per esempio Altin *et al.* 2017. Egualmente, sono ora disponibili molteplici etnografie sui processi di inserimento sociale ed i sistemi di accoglienza ai rifugiati tra Italia ed Europa per il periodo cui qui si fa riferimento, e che hanno informato le analisi qui presentate: si consideri per esempio Declich, Pitzalis, 2020; Della Puppa, Sanò, 2021; Fabini, Tabar, Vianello, 2019; Fontanari 2019; Fontanari, Pinelli, 2017; Marchetti, Pinelli, 2017; Pinelli, Ciabarrì, 2015; Riccio 2019.

4 L'attenzione nei confronti dei giovani rifugiati somali da parte del Comune di Milano, in quel periodo, derivava anche da una sensibilità specifica legata all'impatto del processo svoltosi presso la Corte di Assise di Milano che aveva fatto emergere, attraverso la testimonianza diretta di un gruppo di rifugiati, le brutalità dei campi di detenzione in Libia, dopo che uno dei loro aguzzini (anch'esso di origine somala) era stato da questi riconosciuto nei pressi della stazione Centrale di Milano – cfr. Veglio 2018.

5 Incidentalmente, la figura del rifugiato somalo come elemento disturbante all'interno del mondo dell'aiuto umanitario e dello sviluppo è presente anche in tutta la letteratura sui campi rifugiati somali nel Corno d'Africa – cfr. Kibreab 2004.

Cogliendo l'opportunità, presentai un programma che comprendesse una formazione allargata sul paese di origine, rivolta agli operatori dei centri, e un laboratorio di narrazione dedicato ai rifugiati somali presenti nelle strutture. La prima aveva l'obiettivo di mobilitare "saperi esperti" – l'antropologia specializzata su particolari contesti ed aree di origine, ma anche sugli spazi transnazionali e diasporici costruiti dai rifugiati; l'antropologia delle istituzioni rivolta all'analisi dei servizi sociali; l'etnopsicologia; la formazione specificamente orientata e costruita sulle esigenze di persone rifugiate⁶, nonché il sapere portato e costruito dai rifugiati stessi – all'interno dei processi di accoglienza per introdurre elementi di maggiore riflessività sui temi corrispondenti a queste competenze. Il secondo si poneva l'ambizione di stimolare nei rifugiati narrazioni sulla propria esperienza, agendo così da meccanismo riflessivo sui percorsi di fuga e reinsediamento e collocando le esperienze individuali entro scenari condivisi e collettivi.⁷ Come si potrà evincere, entrambi gli obiettivi si rivelarono eccessivamente ottimistici. Nonostante l'estrema competenza del personale dei centri di accoglienza che scelse di partecipare agli incontri (con preparazioni specifiche anche in campo linguistico-culturale), limiti strutturali e congiunturali impedivano una pratica di lavoro efficace e ritagliata sulle esigenze specifiche delle persone, soprattutto, e paradossalmente, nel caso di individui e gruppi con maggiori bisogni e fragilità (formative, motivazionali, biografiche relative alla vita nei paesi di origine ma anche al percorso migratorio). Questi stessi limiti impedivano inoltre una possibile ridefinizione delle pratiche di lavoro, accogliendo in forma organica gli input esterni, dati in questo caso dalla proposta laboratoriale. In particolare, tali limiti strutturali alludevano ad una serie di cortocircuiti tra tempo e risorse programmati per l'inserimento sociale (compressi e limitati) e le sue reali necessità (molto più lunghe e dispendiose), che si traducevano nella pratica di affidare, per ragioni di costo e di tempo, a servizi privati esterni (agenzie interinali di offerta lavoro) i corsi di formazione e avviamento professionale, o a servizi volontari i corsi di lingua.⁸ I limiti congiunturali si riferivano invece all'introduzione dei

6 Che per esempio tenesse conto di come, in un caso di guerra protratta e che colpisce più generazioni, la formazione scolastica e professionale delle persone fosse avvenuta in forma intermittente e precaria; di come, in altri casi, i rifugiati siano portatori di specifiche professionalità; di come le loro aspirazioni non si rivolgano necessariamente – come invece spingono a fare i programmi di inserimento al lavoro e di stage – a tipologie di lavoro poco qualificate ma implicino anche volontà di percorsi formativi ed educativi strutturati.

7 A grandi linee seguendo la lezione di Victor Turner attorno al rapporto tra esperienza, narrazione e rappresentazione (1982).

8 Nel corso del laboratorio, i ragazzi coinvolti evidenziarono anche altri elementi: l'insufficienza, rispetto ad altri paesi europei, delle risorse economiche loro distribuite, la precarietà della sistemazione abitativa e, soprattutto, l'incertezza data dal breve orizzonte temporale offerto dall'accoglienza. Pensato come meccanismo incentivante, questo breve orizzonte potenzialmente rinnovabile aveva invece un profondo effetto demotivante. Altro

cosiddetti decreti Sicurezza e immigrazione da parte del primo Governo Conte che oltre a modificare la categoria di persone che potevano accedere alle strutture SPRAR, ridenominate SIPROIMI ed ora SAI⁹, manteneva nei primi mesi del 2019 una forte incertezza sulla possibilità di rinnovare la permanenza nelle strutture di accoglienza scaduto il primo periodo standard di 6 mesi. La narrazione della propria esperienza e la forma riflessiva implicata nel lavoro laboratoriale con i rifugiati, per contro, fu totalmente sovrascritta dai bisogni immediati dei ragazzi coinvolti, relativi alla ricerca di un'abitazione e di un lavoro, nonostante il loro arrivo in Italia dalla Libia risalisse ad anni prima.

Clienti scomodi dell'accoglienza: le fragilità di una crisi protratta

L'intrattabilità del caso somalo nei contesti di accoglienza ed aiuto, nei termini di ipermobilità e abbandono dei centri, si lega in realtà ad elementi di fondo caratteristici della diaspora di guerra somala, che possono emergere solamente guardando oltre le generiche etichette di richiedente asilo e rifugiato – che ne sottolineano la dimensione giuridica – per muovere verso una considerazione storicamente e sociologicamente fondata delle specifiche dinamiche di ogni contesto di provenienza. Come effetto di una crisi e di un conflitto protratto (una categoria importante per quel che attiene ai luoghi di conflitto, sia in termini analitici che in termini di potenziale riconoscimento giuridico di forme di mobilità sempre più diffuse)¹⁰ i processi di migrazione forzata dalla Somalia hanno acquisito complesse stratificazioni generazionali ed estese configurazioni spaziali. Lo spazio della diaspora, costituitosi nell'arco di trent'anni ed entro cui si muove questa migrazione, è uno spazio connesso e transnazionale, in cui i flussi informativi, la sedimentazione di specifiche rappresentazioni, gli scambi di risorse e la continua

limite emerso, discusso con gli operatori, riguardava l'inesistenza di programmi finalizzati alla educazione e formazione professionale strutturata dei rifugiati, a cui venivano offerti solo percorsi lavorativi legati alle sfere più precarizzate e meno pagate del mercato del lavoro italiano.

9 SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati; SIPROIMI, Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri Non Accompagnati; SAI, Sistema Accoglienza Integrazione.

10 Si pensi non solo al Corno d'Africa o ad altri conflitti protratti africani, come il Sudan, ma anche ai casi per esempio dell'Afghanistan o dell'Iraq. Come categoria di *policy*, il termine crisi protratta è stata riconosciuta ed elaborata da istituzioni quali la FAO (2010) per ridefinire gli interventi di emergenza all'interno di crisi che si protraggono nel tempo, nella direzione di una mutua fusione tra aiuti umanitari ed aiuti allo sviluppo. Traducendo entro il linguaggio delle organizzazioni internazionali riflessioni precedenti sulla nozione di crisi ed emergenze complesse (Duffield 2001), per FAO la definizione di crisi e conflitto protratto si applica a situazioni in essere da più di 8 anni.

mobilità sono elementi centrali. Per quel che riguarda l'Europa, se nei primi anni del conflitto la geografia della diaspora in formazione poteva essere legata a logiche postcoloniali (con la Gran Bretagna e l'Italia come destinazioni ricercate) successivamente essa ha seguito le strutture di opportunità dei singoli sistemi di asilo nazionali, mettendone in luce le diseguglianze entro il flebile quadro comune europeo e generando specifiche "cosmologie della destinazione" (Belloni 2019). In questo senso, i movimenti attuali entro i paesi europei possono essere sì compresi alla luce dell'ampia presenza di reti familiari o amicali o di supporto già insediate o in via di insediamento, tali preferenze tuttavia si sono storicamente costruite entro la struttura fortemente diseguale, e in costante ridefinizione, delle politiche reali di accoglienza nei diversi paesi.

Per quel che invece attiene allo spazio somalo, e se poniamo attenzione alle stratificazioni generazionali, la natura protratta della crisi corrisponde con la progressiva emersione, entro una diaspora di guerra (inizialmente quindi non differenziata sul piano della composizione demografica, d'età, di genere), di forme di emigrazione giovanile – la generazione nata e cresciuta nella guerra – che traggono forza da un lato dalla trasformazione della società somala in società diasporica fortemente dipendente dai legami transnazionali, e dall'altro scontano un riconoscimento sempre minore nel sistema internazionale d'asilo e la mancanza di una sua transizione entro i regimi della mobilità internazionale regolare. Questa nuova emigrazione giovanile è dunque forzata entro i sistemi e le rotte della migrazione irregolare. Nei luoghi di approdo, tali stratificazioni generazionali si traducono a loro volta in profonde scollature con i gruppi di connazionali insediatisi nel passato, secondo classificazioni determinate dal periodo di immigrazione, dalle differenti cornici giuridiche entro cui queste sono state regolate e dal riverbero delle tensioni che ricorrentemente maturano nello spazio d'origine.

Negli incontri di formazione con gli operatori dell'assistenza, questi generali tratti sociologici venivano immediatamente tradotti nelle figure tanto stereotipate quanto reali di giovani rifugiati col telefono sempre in mano, connessi con persone distribuite sulla penisola italiana o all'estero, sempre pronti a partire, e perciò demotivati di fronte alle opportunità localmente offerte di corsi di lingua e di avviamento professionale. Questa rappresentazione tuttavia, anziché essere ricondotta a specifiche fattispecie di migrazione forzata, era filtrata da peculiari assunti organizzativi standardizzati: dietro la tensione tra la pianificazione di programmi di sostegno e il loro abbandono anzitempo, faceva capolino l'implicita accusa di spreco di risorse e di tradimento della fiducia accordata (l'allocazione di risorse in base a scale di merito si trasformava in debito); e rispetto ad una valutazione dei programmi di aiuto nei termini di valorizzazione della persona a partire dalle sue competenze, bisogni formativi, aspirazioni, indipendentemente da dove queste competenze acquisite fossero poi effettivamente fatte valere, si

afferitava una valutazione in termini di aderenza agli schemi ed obiettivi previsti, da misurarsi nell'ancoraggio ad uno specifico spazio e territorio.

Narrazioni: mobilità

Il laboratorio è stato occasione di incontro e interazione con una quindicina circa di ragazzi somali¹¹ ospitati in vari centri di accoglienza della città di Milano. Il lavoro sulla narrazione delle proprie esperienze, che ha prodotto un documentario video, si è poi concentrato soprattutto sulle biografie di 4 ragazzi e su 2 altre importanti testimonianze, raccolte attraverso forme di "racconto comune" su specifici temi.¹² Riproduco in questi paragrafi estratti di queste narrazioni, trattandole sul piano interpretativo come traiettorie entro uno spazio sociale (Bourdieu 1994), capaci di illuminare la configurazione di questo stesso spazio sociale ed esplorando in esso le possibilità di azione dei soggetti.

Entro un percorso ideal-tipico che segue le tappe giuridico-burocratiche della valutazione della richiesta di asilo, il centro di accoglienza (SPRAR-SIPROIMI-SAI) dovrebbe rappresentare un primo passo del processo di integrazione successivo al riconoscimento della protezione internazionale. Attraverso l'apprendimento della lingua e tirocini di formazione lavoro, la permanenza nel centro favorirebbe anche l'inserimento socio-economico. Tale percorso ideale si trovò tuttavia ad essere capovolto nelle reali traiettorie biografiche dei ragazzi ospiti, per i quali il centro era più frequentemente non un punto d'inizio ma un punto intermedio o di ritorno all'interno di un percorso già ampio di ricerca di inserimento, che aveva sovente toccato più paesi europei e che arrivava dopo svariati anni (sino a cinque) dal primo approdo sulle coste italiane (preceduto in quasi tutti i casi dalla permanenza in Libia e l'attraversamento via mare).

I temi emersi durante il laboratorio intrecciavano così, in forma di amaro bilancio, i racconti dei percorsi di mobilità tra l'Italia ed altri paesi europei, le esperienze passate o recenti nei centri di accoglienza e nei programmi istituzionali di inserimento sociale, rivolti alla formazione linguistica e professionale, le esperienze di lavoro sui territori e, infine, le reti della diaspora somala. Se queste esperienze precedenti erano unite a formare un quadro estremamente cupo, ciò era tuttavia dovuto non solo ai fallimenti passati ma anche ad una preoccupazione pressante che riguardava il presente ed

11 Il laboratorio si è svolto in un centro di accoglienza maschile ed è durato 5 settimane per un totale di 10 incontri della durata di 4 ore circa ognuno.

12 Bedei, 2020. Raccontare insieme, e nella lingua d'origine, era nelle intenzioni iniziali una forma culturale vicina alla pratica somala di racconto, si è rivelato poi un metodo capace di stimolare ed arricchire la narrazione rispetto alla mera raccolta di testimonianze individuali. Il video è stato suddiviso nei seguenti temi: Amicizia, Viaggi, Dublino, Vecchie Lire, Lavoro.

investiva il futuro, legata come accennato al breve tempo di permanenza nel centro (6 mesi) ed all'estrema incertezza che nella congiuntura politica di allora questa potesse essere rinnovata.

Tra le narrazioni sui percorsi migratori in Europa, l'esperienza di Ahmed emerse immediatamente come quella più lunga e frammentata. Nato e cresciuto a Mogadiscio, giunge in Italia nel 2013, all'età di 17 anni, passando per Kenya, Sudan e Libia. Dopo il salvataggio in mare, è portato in un centro a Catania, dove la blanda sorveglianza favorisce l'abbandono ricorrente di gruppi di richiedenti asilo. Ahmed si unisce ad uno di questi e, probabilmente guidato da reti di *passseurs* di connazionali, lascia l'Italia muovendosi in treno attraverso l'Austria e la Germania per raggiungere infine il Belgio. Qui avanza domanda di asilo e attende per due anni e mezzo l'esame dell'apposita commissione. Durante questo tempo, così riferisce, non potendo a norma delle leggi belghe lavorare, frequenta solamente una serie di corsi di lingua fiamminga. Illusosi circa l'esito positivo della domanda, riceve al contrario un diniego, a cui fa ricorso con l'appoggio di un avvocato, senza tuttavia ottenere dopo altri mesi di attesa un esito differente. Ahmed sostiene di non aver mai compreso le ragioni di questo rifiuto. Evoca da una parte la mera casualità, riportando come il giudice del ricorso avesse commentato che il Belgio non poteva accogliere tutti i ragazzi somali, e su dieci domande ne accogliesse più o meno la metà; dall'altro continua ad esprimere incredulità, che nel tempo ha preso il posto della rabbia di allora, rimarcando come altri ragazzi somali accettati non provenissero come lui da Mogadiscio – l'area di maggiore conflitto – ma da zone più pacifiche, mentre il suo racconto al contrario non era stato ritenuto veritiero e credibile. Vedendosi consegnato un foglio di via, si muove verso la Germania dove di nuovo presenta domanda di asilo. Dopo 11 mesi, trascorsi entro un centro per richiedenti asilo senza ricevere una qualche formazione, gli viene comunicato l'esito negativo della domanda, poiché già presentata in un paese dell'area Schengen. Di nuovo in strada, si muove verso nord e raggiunge la Norvegia. Qui i controlli sono piuttosto veloci, rivelando immediatamente attraverso la banca dati comune delle impronte digitali (EURODAC - European Dactyloscopie) il suo passaggio in altri paesi europei, e dopo 5 giorni è respinto. Torna a Bruxelles, ospite di un amico, e dopo poco tenta di nuovo la richiesta d'asilo in Francia. In quanto richiedente è accolto in un centro dove ha vitto e alloggio assicurati ma la Commissione d'esame gli intima di nuovo il ritorno in Belgio. Siamo qui a inizio 2017, quattro anni dopo il suo arrivo a Catania. Nel momento del primo rifiuto in Belgio, dice, aveva ancora forza e speranza, e aveva tentato la via della Germania e della Norvegia. Dopo l'ennesimo fallimento in Francia, sostiene, sente che è troppo, e decide di tornare in Italia. Essendo l'Italia, ai sensi del Regolamento di Dublino, primo paese di approdo, può qui avanzare una nuova richiesta di asilo. Dopo quasi due anni, nel 2019, riceve il riconoscimento della protezione internazionale, e può entrare in un centro SPRAR per un percorso di

accoglienza di 6 mesi. Qui lo abbiamo incontrato. Ahmed è tuttavia profondamente demotivato e disilluso, ed il suo pensiero si concentra, più che sulle opportunità di tirocinio che gli sono offerte, sul problema del trovare una abitazione alla fine del periodo di accoglienza. Riguardo ai tirocini, sostiene in realtà di non avere mai ricevuto offerte da parte del centro, ma nella discussione su questo punto emergono anche dei rifiuti e delle opinioni preconcepite. Nei mesi successivi al nostro incontro, uscito dal centro e senza possibilità di rinnovo – in parte per la specifica congiuntura politica sopra accennata ed in parte perché non ha mostrato particolari attitudini e motivazioni – si rifugerà per qualche settimana ospite di un amico, per poi lasciare l'Italia diretto di nuovo verso la Francia.

Alla base di questa traiettoria di mobilità, che nel punto finale ha totalmente privato Ahmed di una spinta motivazionale e nel suo complesso non gli ha dato specifiche competenze linguistiche o professionali al di là di una conoscenza di base del fiammingo e dell'italiano, si intravedono contatti e connessioni con reti somale già insediate in Europa: nel momento dell'arrivo in Italia e dell'immediata partenza per il Belgio si tratta di reti, preesistenti o nate entro quella favorevole congiuntura, che spingono i giovani verso mete oltreconfine e ne organizzano i movimenti; nelle tappe successive (il ritorno a Bruxelles e poi in Francia) si tratta invece di reti di soccorso e mutuo-aiuto formatesi nei percorsi di mobilità, che offrono ospitalità ed appoggi temporanei. Dalla sua narrazione però non si ricavano dettagli ulteriori circa l'operare di questi contatti.

Il racconto di Guled si sofferma maggiormente su questo punto. Guled giunge in Italia nel 2014, come Ahmed minorenni, dopo un viaggio rocambolesco tra Yemen, Sudan e Libia. Da Augusta, porto siciliano di sbarco, è presto trasferito via bus a Torino con destinazione un centro di accoglienza sul territorio piemontese. Qui però si sente al telefono con una persona del suo stesso gruppo di origine che risiede a Roma, in una delle ampie occupazioni di stabili che si trovano nella capitale (Belloni 2016; Costantini 2019; Pinelli, Ciabarrì 2015), ed è da questi convinto a raggiungerlo. Risiede a Roma per circa 6 mesi, in cui però non trova lavori e non vede prospettive. Parte allora per la Germania, dove presenta richiesta di asilo. Dopo 11 mesi riceve il responso, negativo poiché si rileva l'iniziale passaggio per l'Italia. È ricondotto in Italia via aereo, attraverso l'aeroporto di Malpensa. Senza darsi per vinto, cerca allora di raggiungere la Svezia, dove la sua domanda di protezione internazionale rimarrà sospesa per quasi due anni, prima di essere nuovamente rimandato in Italia. Ormai maggiorenne, siamo alla fine del 2018, presenta infine domanda di asilo a Milano, dove riceve il riconoscimento della protezione internazionale. Nel centro, sta seguendo uno stage di un mese presso un archivio pubblico, che sembra dargli una certa soddisfazione. Alla fine del tempo di permanenza nel centro, tuttavia, è il primo a lasciare di nuovo l'Italia alla volta della Germania, rincorrendo una

rete di contatti che aveva stabilito nel corso dei suoi viaggi. Si intravede, in questa breve ricostruzione, come il circuito di accoglienza pubblico non abbia mai rappresentato per Guled, minorenne, una sponda sicura da prendere in considerazione; allo stesso modo, le reti somale che hanno indotto e sostenuto i suoi movimenti non possono essere deterministicamente e univocamente descritte come reti organizzate che hanno deviato le intenzioni dei nuovi arrivati, a scopo di profitto o per altre ragioni. Guled si muove in realtà entro flussi di informazioni ambigue, allo stesso tempo dettagliate, sui passi da compiere per raggiungere una data meta, e imprecise, su una valutazione complessiva di quel che si può trovare in questa meta, che prospettano possibilità differenti – dal recarsi all'estero senza inoltrare richiesta d'asilo in Italia al vivere presso le comunità di connazionali e inserirsi nei circuiti economici informali. Entro orizzonti di forte incertezza, le decisioni sono sovente prese come sorta di tentativi, assecondando colpi di fortuna, suggestioni del momento, imitando modelli.

Sullo sfondo, elementi strutturali regolamentano questi flussi di mobilità e informazioni: il principio della responsabilità del primo paese di approdo sancito dal regolamento di Dublino, accompagnato però da politiche informali di *laissez passer*, e le sedimentazioni storiche di rappresentazioni interne ai gruppi migranti che esprimono una forte sfiducia verso l'assistenza pubblica in Italia e che per contro rivolgono forti aspettative verso altri paesi europei, in uno scenario comunque di forte cambiamento. Il commento dei ragazzi circa i loro percorsi attraverso l'Europa e la trappola del regolamento di Dublino è amaro, ma allo stesso tempo rivela una acuta comprensione delle prassi adottate dai paesi europei, e dall'Italia in particolare, entro la crisi dei rifugiati: “anche quando l'hai lasciata e sei in Europa, l'Italia è sempre sopra la tua testa... l'Italia ti dice.. vai a fare giri, alla fine comunque torni qui [per via del regolamento di Dublino], e io ti accolgo...”. L'accoglienza trovata tuttavia non fa che confermare quel giudizio (ora corroborato dall'esperienza diretta con altri sistemi di accoglienza europei) che al momento del loro arrivo in Italia li aveva immediatamente indotti ad abbandonare il paese: “cosa abbiamo ricevuto dall'Italia? Un panino e una banana.... Nulla più”. Il tempo guadagnato, nella crisi, dai paesi europei aveva come riflesso negativo il tempo perduto dai richiedenti asilo, tra immobilità improduttive e mobilità forzate, che non aveva dato loro alcun tipo di formazione e conoscenza.

Narrazioni: precarietà e lavoro

I movimenti sul suolo europeo non riguardano solo il momento immediatamente successivo allo sbarco, e non sono finalizzati esclusivamente a ricercare un insediamento permanente, ma possono anche essere legati a fasi successive di incertezza, o alla ricerca di opportunità temporanee di lavoro,

entro un percorso di riconoscimento giuridico ancora incompleto o sospeso. In questi termini raccontava i suoi viaggi Abdulkadir, verso la Svizzera prima e poi verso Malta, dove per la stagione estiva era possibile trovare dei lavori nei servizi turistici e che per questa ragione, attraverso passaparola ed emulazioni, era diventata meta frequente per molti rifugiati somali in Italia. Tali spostamenti includono inoltre dei micro-movimenti nello spazio urbano, del nord Italia o in tutta la penisola (Van Aken 2008; Sandò, Della Puppa 2020; Schuster 2005). Per poter comprendere le traiettorie di mobilità qui descritte, non è infatti sufficiente concentrarsi sulla mobilità iniziale volta ad avere un immediato riconoscimento giuridico ed una forma di assistenza, ma tali traiettorie si intrecciano anche con il percorso di inserimento sociale, in particolare la sicurezza abitativa ed il lavoro, oltre ad includere ulteriori e protratti tentativi di riconoscimento giuridico e di assistenza o di mantenimento dei diritti conquistati (il rinnovo dei permessi è per esempio ulteriore fonte di mobilità circolare).

Se per Ahmed il periodo di permanenza nel centro non è stato occasione per lasciarsi alle spalle il profondo stato di demotivazione in cui era caduto e non è coinciso con lo svolgimento di tirocini e formazioni, Guled stava utilizzando il tirocinio pagato che era riuscito ad ottenere per sostenere la sua successiva dipartita verso la Germania.

Da due altri ragazzi, Nur e Hassan, l'esperienza coi tirocini era per contro considerata in termini molto negativi e l'imminente fine del periodo di accoglienza nel centro generava in loro una profonda inquietudine. Arrivato in Italia nel 2017, originario del piccolo paese agricolo di Bardera ma in viaggio tra vari paesi africani e la penisola araba da quando aveva 12 anni, Nur aveva passato gli ultimi due anni a cercare un'occupazione, con scarsi e solo temporanei successi. Forse proprio per via del suo ampio peregrinare prima dell'arrivo in Europa ("la mia vita è un problema", sintetizzava), non era interessato a lasciare l'Italia e, fra i ragazzi incontrati nel laboratorio, era l'unico a non essersi avventurato in altri paesi europei. Attraverso il sistema di accoglienza riuscì a fare un tirocinio di 3 mesi in un albergo, dove tuttavia passò il tempo, dice, a "cambiare lampadine alle camere". Nelle parole di Nur: "non ti viene dato un lavoro perché non hai una professionalità e una formazione precedente, e perché non parli bene la lingua. Devi cercare una abitazione ma nessuno affitta casa se non hai un lavoro. Nei corsi per imparare la lingua, la tua testa è talmente piena di preoccupazioni che non riesci ad assorbire niente". Questo circolo vizioso di reali impossibilità si affastellava nella mente di Nur creando uno stato d'animo profondamente scoraggiato e avvilito: "la mia testa è piena di pensieri... In testa non abbiamo un solo progetto o obiettivo [si riferisce al tema della costruzione di un progetto migratorio, proposto dal personale dell'accoglienza come un primo passo verso l'inserimento sociale] ma ne abbiamo trenta... come può il nostro progetto per la vita valere solo sei mesi?". Nur era il più prossimo alla

scadenza dei 6 mesi di permanenza entro il progetto SPRAR e l'incertezza sul dopo investiva ogni sua riflessione: "Ho prenotato un appuntamento al dormitorio, ma mi daranno udienza 20 giorni dopo la mia uscita: cosa posso fare nel frattempo?". Questo era in effetti anche il motivo per cui aveva accettato di partecipare al laboratorio, in cui sperava di trovare un aiuto o una soluzione al suo problema: "Come possiamo noi raccontare storie se abbiamo in testa solo preoccupazioni, se non siamo tranquilli, se la mia paura è quella di finire per strada?".

Queste preoccupazioni erano condivise da un altro ragazzo, Hassan. Originario della regione di Baidoa, era arrivato in Italia minorenni nel 2017, e da qui aveva quasi subito raggiunto la Germania.¹³ Rimandato in Italia a metà 2018, dopo il colloquio positivo con la Commissione territoriale per l'asilo era entrato a inizio 2019 nello SPRAR/SIPROIMI. Prorogato di due mesi al momento del nostro incontro, la sua uscita dal sistema di assistenza non era comunque lontana.

Hassan ottenne un tirocinio in un laboratorio di pasticceria e panificazione. Il suo inizio, racconta, coincise con il mese di Ramadan. Alla conclusione del periodo di digiuno, chiese di poter essere assente per il giorno della festa di Eid-al-Fitr, la più importante nel calendario religioso islamico. Il datore di lavoro non concesse il permesso, e dopo una discussione Hassan non tornò più al lavoro. Già in precedenza erano emerse tensioni simili, in relazione alla possibilità di eseguire la preghiera islamica negli orari di lavoro e tutto questo aveva lasciato in lui un profondo senso di esclusione. Hassan non era, per quel che ci era sembrato durante il laboratorio, particolarmente religioso o credente; la mia impressione è che questi elementi rappresentassero un piccolo spazio di identificazione e domesticità entro una realtà particolarmente disorientante. Piuttosto, le sue difficoltà rivelavano la mancanza di una mediazione e di una comprensione del contesto: come discuteremo insieme, il problema in realtà verteva sul chiedere e sull'accordarsi su quando poter fare la preghiera, come chiedere una pausa o come usare le pause a cui aveva diritto per la preghiera. Conseguentemente, non abbiamo mai completamente capito quali fossero stati i termini reali del suo diverbio col datore di lavoro. In realtà questi racconti sembravano filtrati da altre preoccupazioni. L'esperienza negativa del tirocinio si legava direttamente con lo stato d'animo del momento, prodotto dall'incertezza della situazione abitativa. Cupi pensieri affollavano la sua mente, tanto da non farlo dormire, e ci venivano presentati, nel corso del laboratorio, in forma di pensiero ripetitivo e ricorrente, ricombinando nello spazio di un incontro gli stessi elementi

13 Si notano qui incidentalmente delle differenze nelle prassi dei vari paesi europei: in Germania per esempio il tempo nell'attesa in cui la domanda di asilo è esaminata non è preceduto da controlli formali, o questi non conducono ad immediate conseguenze, mentre in Norvegia sì.

con tono prima recriminatorio, poi sconcolato, poi depresso, finché a volte la negatività prendeva il sopravvento.

Non saranno in realtà i tirocini ad avviare Hassan verso dei lavori meno temporanei, ma il contatto con un amico italiano che gli segnalò l'opportunità di un periodo di prova per lavorare come magazziniere presso un centro commerciale. Forte di questa occasione, Hassan fu l'unico a non lasciare l'Italia nei primi mesi successivi al laboratorio.

Narrazioni: precarietà e diaspora

Nei racconti di Abdulkadir, che come accennato era stato per brevi periodi in Svizzera e a Malta, in merito alla ricerca di lavoro a Milano – e nei modi in cui questi erano commentati da tutti nel laboratorio – il mondo della diaspora somala in Italia ed Europa faceva capolino nei termini di un'assenza e di un confronto oppositivo. Nell'espone le difficoltà nel trovare lavoro a Milano rispetto alla Svizzera, Abdulkadir faceva per esempio riferimento alla presenza di altri gruppi di stranieri che occupavano specifiche nicchie occupazionali, in particolare, a suo dire, gli egiziani nell'edilizia (un settore ampiamente informalizzato e con estesi ricorsi al subappalto), dai quali aveva ricevuto occasionalmente delle offerte di lavoro. Da questi si sentiva attratto poiché parlava qualche parola di arabo e per via della comune appartenenza religiosa ma anche allo stesso tempo respinto: certo, questi gruppi offrivano opportunità che non trovava seguendo i canali formali ma la loro presenza filtrava anche il suo accesso ad un settore in cui aveva accumulato, in Svizzera, qualche esperienza, e che era vicino a quello della falegnameria, su cui aveva maturato le sue uniche conoscenze lavorative in Somalia, prima della partenza. Ugualmente, l'assenza nel paesaggio urbano di negozi ed esercizi con scritte in somalo o gestiti da somali era sentita come conferma della propria estraneità, ma era pure rivolta in forma d'accusa verso le generazioni precedenti di somali in Italia che “non avevano costruito niente” e “non davano loro niente”. Nella discussione che seguì, la risposta della mediatrice culturale, Farida, che svolgeva le traduzioni nel laboratorio, è stata rivelatrice. Farida ha infatti alluso a come la propria generazione, arrivata in Italia all'inizio del conflitto civile somalo (in alcuni casi anche prima, all'interno di programmi di cooperazione o studio) e con mezzi di trasporto sicuri, pur trovando più facilmente un riconoscimento giuridico, avesse avuto la preoccupazione pressante di sostenere i familiari rimasti nel paese di origine e nei luoghi di primo rifugio, a cui si erano indirizzati tutti i risparmi, piuttosto che alimentare investimenti in Italia. Emergono qui le specificità di una diaspora di guerra, al cui interno si riconoscono una serie di legami forti, molto connessi, ma anche molto esigenti e potenzialmente divisivi, sia sul piano delle appartenenze sociali sia sul piano del peso dell'a-

iuto, una risorsa scarsa entro un processo sociale e un quadro istituzionale che non offriva molti supporti. Proprio questo “peso” dell’aiuto – per quanto vi siano stati, ricorda Farida, vari momenti di mobilitazione della storica comunità somala milanese nei confronti dei giovani – ha poi alimentato un senso di distanza e abbandono tra la prima e gli ultimi arrivati, bisognosi di tutto. Riflettendo questo sentimento, i nuovi arrivati espressero più volte il senso di essere l’unica generazione colpita dal meccanismo del regolamento di Dublino, che li costringeva o rimandava in Italia. Dublino in questo senso precludeva loro l’accesso ai servizi – sostegno economico, residenza, formazione, avviamento al lavoro – di quei paesi europei in cui effettivamente, al contrario dell’Italia, dagli anni Novanta si erano formate comunità di rifugiati somali caratterizzate da un miglior inserimento sociale, al punto da acquisire in vari casi la cittadinanza e svolgere un ruolo di supporto al paese di origine non solo in termini di mero sostentamento alle famiglie ma anche di sostegno e ricostruzione del paese. Questa percezione non teneva in realtà in considerazione il fatto che la “questione Dublino” sin dai primi anni Duemila, fosse sempre stata un elemento determinante nei processi di insediamento dei rifugiati somali in Italia (De Serio, De Serio 2019; Van Aken 2008). Allo stesso tempo, tuttavia, essa inquadrava degli elementi reali. In particolare, essa mostrava come nell’Europa della “crisi dei rifugiati”, i controlli alle frontiere interne allo spazio Schengen – tra Italia e Svizzera, Francia ed Austria – ad un certo punto si fossero drammaticamente inaspriti, e come il parziale cambiamento delle destinazioni in Europa (nel passaparola dei ragazzi le quotazioni dei paesi scandinavi, dell’Olanda e della Gran Bretagna, erano decisamente in ribasso mentre crescevano quelle di Germania e Francia) fosse l’effettivo riflesso del restringimento delle politiche di riconoscimento giuridico e di accoglienza dei paesi di più tradizionale diaspora.¹⁴

Conclusioni: interpretare il nesso tra mobilità, asilo ed inserimento sociale nello spazio Schengen

Vi è ora abbondanza di elementi per una valutazione. Le forme di mobilità protratta che hanno caratterizzano l’itinerario di richiesta d’asilo inframmezzate dalle permanenze nelle strutture di accoglienza, l’apertura ai mondi sociali della precarietà abitativa e lavorativa e alle relazioni coi gruppi di connazionali, hanno nel loro complesso restituito un quadro delle condizioni sociali dell’asilo nella congiuntura della “crisi migratoria” degli anni 2014-18. Di queste traiettorie, mi sono in particolare concentrato sugli snodi

¹⁴ Sino a giungere a effettivi dinieghi ed espulsioni, in particolare verso situazioni di crisi protratta quali la Somalia o, sino al ritiro degli Stati Uniti da quel paese, l’Afghanistan.

che hanno di volta in volta prodotto il protrarsi della mobilità. Per quanto questa sia stata in alcuni momenti ricercata dai ragazzi somali, nella maggior parte dei casi essa è invece stata subita ed è intervenuta a seguito di momenti di difficoltà se non di veri e propri allontanamenti.

Si può cominciare col chiedersi quanto questi percorsi possano essere generalizzabili e quanto invece debbano considerarsi casi individuali, limiti o scarti di un più ampio processo di inserimento sociale. Certo, sulla peculiare situazione dei ragazzi incontrati nel corso del laboratorio pesa una buona dose di casualità e sfortuna e, in termini di politiche pubbliche, di estemporaneità ed arbitrarietà nella loro applicazione. Allo stesso tempo, il loro permanere entro una situazione di mobilità protratta sembrava legarsi a fragilità e mancanze più strutturali. Il loro rapporto con reti diasporiche somale in Europa prima dell'arrivo era piuttosto flebile se non assente, e i limitati contatti si rivelarono di poco supporto o già oberati. In questo senso, il fatto che le reti di sicurezza attivate successivamente al loro approdo riguardassero soprattutto persone giunte nei loro stessi anni e poi distribuitesi su differenti località europee, era legato non solo alle fratture generazionali presenti nel mondo della diaspora ma anche più direttamente a questo elemento. In aggiunta, guardando alle aree di origine, tutti provenivano da zone della Somalia maggiormente e più lungamente toccate dal conflitto, in cui i percorsi educativi e le strutture familiari di supporto si erano più fortemente destrutturate, secondo le dinamiche caratteristiche delle crisi protratte.

Sulla scorta di questi casi individuali segnati da marcate esclusioni, si aprono dunque mondi sociali più ampi di cui queste traiettorie mostrano configurazioni articolate e complesse. Così, da queste posizioni lo spazio sociale della diaspora appare composito e stratificato ed accanto a spinte attrattive che le comunità già insediate e le cosmologie della destinazione da queste simbolicamente prodotte possono esercitare, si registrano pari dinamiche espulsive e di distanziamento, entro congiunture che alimentano una costante ridefinizione delle mete ricercate e delle opportunità. In questo senso, lo spazio della diaspora è simbolicamente definito entro gerarchie di valore e di visibilità sociale che pongono a fianco di una diaspora-modello caratterizzata da un insediamento sociale di successo – tipicamente costruitosi in quegli spazi di asilo che hanno offerto un orizzonte di lungo periodo, una tranquillità abitativa e forme di sostegno economico – molteplici altri modelli di riferimento, fino ad un completo distanziamento, come espresso dai ragazzi del laboratorio: “noi non siamo diaspora”. Il mondo della diaspora, in altre parole, non può in sé essere pensato come una rete di sicurezza o l'esito di un moto ineluttabile verso cui i migranti tendono, ma si scompone in molteplici dislivelli interni determinati dalle forme di riconoscimento giuridico, dalle disponibilità economiche, dai gradi di inserimento sociale,

dalle potenzialità della rete cui si appartiene o in cui un migrante si inserisce.¹⁵

Ugualmente, la finestra aperta sul mercato del lavoro attraverso i tirocini mediati dal centro di accoglienza e le personali ricerche di lavoro indicano un persistente intrecciarsi dei processi di inserimento sociale dei rifugiati con forme marcate di precarietà. I tentativi di inserimento sociale da parte dei partecipanti al laboratorio si intersecano, infatti, con i settori più marginali dei mercati del lavoro urbani, in cui sono offerte attraverso la mediazione di agenzie private di allocazione del lavoro posizioni senza qualificazioni, che sovente rappresentano per i datori di lavoro sostituzioni o integrazioni stagionali volte a equilibrare la domanda di lavoro, o che si applicano a settori (pulizie, edilizia, ristorazione e servizi alberghieri, facchinaggio, bassa manovalanza nella grande distribuzione) nei quali vi è un forte ricambio di manodopera entro una sua completa sostituibilità. In questo senso, queste pratiche, istituzionalmente indotte attraverso il sistema dei tirocini, collegano l'asilo all'ampio ricorso al lavoro interinale da parte delle imprese italiane. Oltre che malpagati, si tratta di impieghi che non forniscono competenze particolari né le richiedono e che, anziché integrare le persone entro un percorso di miglioramento lavorativo tramite gradi maggiori di professionalizzazione, le collocano entro uno specifico livello di stratificazione sociale. Se il riferimento al mondo della diaspora apre uno spazio d'analisi focalizzato sulla comprensione delle gerarchie di valore e delle pratiche di mobilità sociale che in essa si generano, il riferimento all'inserimento socioeconomico promuove un'esplorazione da rivolgersi alle sfere, separate e al tempo stesso intrecciate, prodotte dai processi di segmentazione del mercato del lavoro. In entrambi i casi si identifica un mondo ampio, transeuropeo, di mobilità, in cui si dispiegano percorsi tutt'altro che lineari, preordinati o prevedibili. Collocare le forme di mobilità sinora descritte entro una appropriata cornice storica e concettuale richiede tuttavia un'ultima messa a punto.

Si sono in effetti accumulati nel corso del tempo un ampio ventaglio di termini, tanto in campo accademico quanto nella sfera istituzionale, per definire le mobilità protratte o le seconde emigrazioni dei migranti, unendo in un'unica discussione, ma col rischio di una grande confusione, situazioni che fanno riferimento tanto all'ambito dell'asilo e dei rifugiati quanto a quello della cosiddetta migrazione economica: *onward* o *stepwise migration*, movimenti secondari, transito, *protracted displacement* sono fra quelli più frequentati, rilanciati in discussioni più recenti alimentate in parte proprio

15 Vi è un'enorme quantità di studi sulle comunità somale in altri paesi europei, particolarmente in mete storiche di rifugio per l'asilo politico, quali i paesi scandinavi e la Gran Bretagna, che non sono qui presi in considerazione per ragioni di spazio. Per una recente sintesi si veda Kleist 2022. Per le mobilità transeuropee si veda Moret 2016, 2020. Per una impostazione del dibattito sulla diaspora nelle forme qui seguite si veda Brubaker 2005, Kleist 2008.

dalla crisi migratoria in Europa e dalle mobilità intra-Schengen dei richiedenti asilo (Della Puppa, Montagna, Kofman 2021; Schapendonk 2021; Belloni, Massa 2022; Cingolani *et al.* 2022; Ferreira *et al.* 2022).

È importante anzitutto sottolineare come i movimenti qui descritti si distinguono e distanziano da quelle mobilità (*onward*, secondarie) che emergono successivamente a un primo periodo di insediamento entro un paese, facendo leva sovente su forme di capitale sociale, economico o giuridico (per esempio l'acquisizione della nazionalità e del passaporto) ottenute nel frattempo. Parimenti, esse si sottraggono, come detto, ad una rappresentazione di percorsi costruiti attraverso strategie a tappe, composte da pochi passaggi (l'illusione di poter cogliere dei movimenti "secondari") e da un obiettivo finale già chiaro sin dall'inizio (cfr. per il caso somalo Van Liempt 2011, Moret 2020). Piuttosto, i movimenti qui descritti sono parte di una continua ricerca di un pieno approdo e di un pieno riconoscimento nello spazio Schengen e si inscrivono istituzionalmente entro un processo di richiesta d'asilo che è stato, negli anni qui descritti, dilatato, negato, delegato ad altri e infine proiettato, nel suo inserimento sociale, verso i margini della società. Una specifica "politica del tempo" è stata, in questo senso, una delle forme centrali attraverso cui gli stati europei hanno gestito la crisi migratoria mediterranea degli anni 2014-18, espressione di quelle *temporal rationalities* che nei sistemi d'asilo europei regolano traiettorie e comportamenti dei rifugiati (Andersson 2014; Fontanari 2019).

Il termine sfollamento protratto (*protracted displacement*) legato non più solo a situazioni di immobilità, confinamento e limbo (si veda anche il termine attesa protratta – Jacobsen, Karlsen, Khosravi, 2021) può dunque coincidere con i lunghi approdi descritti in questo articolo ed è in effetti stato recentemente connesso ad una riflessione sulla mobilità nello spazio europeo come forma di adattamento e resistenza a una persistente e multi-dimensionale condizione di precarietà.¹⁶ È tuttavia importante a mio avviso, per cogliere le potenzialità di questa categoria analitica, collocarla da un lato entro un più ampio campo di tensione tra controllo della mobilità e richiesta di asilo strutturalmente emerso nello spazio Schengen sin dalla sua formazione e dall'altro connetterla con le nozioni di conflitto e crisi protratta da cui il termine è derivato (Hyndman, Giles, 2017).

Nel momento in cui l'architettura di un sistema europeo di asilo prende forma, a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, il tema dell'asilo è associato a due espressioni ricorrenti nei dibattiti di allora, quello dei rifugiati in orbita e quello dato dalla coppia *asylum shopping / bogus refugees* (Kumin 1995; Melander 1978; Pastore 1986). Il primo termine si riferiva ad un dibattito, cominciato negli anni Ottanta, in cui dal punto di vista

¹⁶ Si vedano i saggi prodotti all'interno del progetto TRAFIG, coordinato dal Bonn International Centre for Conflict Studies – in particolare la special issue apparsa sul *Journal of Ethnic and Migration Studies* (Etzold, Fechter, 2022).

delle esigenze di protezione si evidenziava il problema dei rifugiati senza un paese di asilo, poiché gli Stati si rifiutavano di accogliere i richiedenti scaricando l'onere dell'accoglienza su Stati vicini definiti come sicuri. Le conseguenze di questa attitudine erano appunto situazioni di limbo o una forma di mobilità forzata dei rifugiati, alla ricerca di ospitalità e riconoscimento giuridico, emersa non solo in Europa occidentale ma più in generale attorno a specifiche aree di crisi (a inizio anni Ottanta in particolare il Sud-Est asiatico). La seconda coppia di termini, connessa allo spazio europeo, imprimeva invece un ordine specifico al primo, nel momento in cui le dinamiche più ampie di circolazione globale dei rifugiati erano riscritte entro la nascente area Schengen con una torsione volta a compensare l'emergente liberalizzazione dei movimenti con il controllo della mobilità indesiderata: riferita alle richieste di asilo multiple e "strumentali" fra diversi Stati, essa richiama ad una disciplina chiara che definisca lo stato responsabile per accogliere la domanda di asilo ed allo sviluppo di mezzi tecnici per il controllo delle richieste d'asilo presentate in forma multipla. Proprio questi termini definiscono i principi di base fissati dalla Convenzione di Dublino del 1990 e dai successivi regolamenti attuativi, in cui è stabilita una equazione forte tra controllo ed integrazione dei rifugiati da un lato e loro radicamento territoriale dall'altro. Entro questa griglia di controllo, emerge il tema dei movimenti secondari dei rifugiati tra i paesi europei (Lindley, Van Hear, 2007) espressione che in forma tecnica mantiene uno sguardo istituzionale volto a misurare il grado di aderenza a questo sistema, ma che nella sostanza costruisce tali movimenti come problema. Nonostante il perfezionarsi degli strumenti giuridici e di controllo volti alla stretta territorializzazione delle richieste d'asilo sul suolo europeo, la mobilità dei rifugiati non fu infatti eliminata ma perdurò come elemento di tensione entro questa impalcatura. Viste dal punto di vista dell'Italia, queste innovazioni da un lato frenarono il sistema di *laissez-passer*, di transito verso altri paesi europei dei richiedenti asilo giunti in Italia che aveva rappresentato la politica implicita dell'Italia per tutti gli anni Novanta, dall'altro, il permanere di profonde differenze in termini di politiche di accoglienza tra i vari paesi europei continuava ad alimentare un certo grado di spostamenti.

Così, sebbene i giovani ragazzi incontrati nel corso del laboratorio ritenessero di essere i soli a soffrire delle imposizioni del Regolamento di Dublino, le ricerche mostrano come proprio questa specifica configurazione – censura dei movimenti secondari e persistenza delle differenze di trattamento, che perdipiù generavano lo sviluppo di specifiche comunità di rifugiati in alcuni paesi, seguendo le temporalità delle crisi internazionali – non sia affatto inedita e costituisca una delle ragioni dell'estrema precarizzazione, in Italia, delle condizioni di vita non solo dei migranti irregolarizzati, ma dei rifugiati stessi, titolari di specifiche forme di riconoscimento giuridico (si veda

Van Aken 2008; Costantini 2019; Belloni 2016; Pinelli, Ciabarrì 2015; De Serio, De Serio 2019; Romeo 2017).

Il transito, risultato particolarmente evidente a partire dal 2014 entro la crisi migratoria mediterranea, ha solo evidenziato come quelle tensioni caratterizzanti il sistema di Dublino fossero diventate, sulla spinta dell'incremento dei numeri, aperte fratture.

In questo senso, il lungo approdo rivela radici profonde, tanto da presentarsi come elemento strutturale dei processi di riconoscimento dell'asilo, prodotto istituzionalmente piuttosto che generatosi accidentalmente, come l'analisi di vari documenti ufficiali lascerebbe invece supporre (Ferreira *et al.* 2022).

Ben più fruttuoso sarebbe, a livello istituzionale, comprendere le dinamiche di sfollamento protratto attraverso il prisma dell'analisi delle situazioni di conflitto e crisi protratta, con gli aspetti di fragilizzazione del tessuto sociale, delle reti sociali di protezione, dei percorsi educativi e professionali che questo comporta. Dare riconoscimento a questa categoria significherebbe non solo dare spazio a una importante emergenza nel mondo attuale e ad una delle cause retrostanti alle crisi dei rifugiati, ma anche dare spazio a nuovi modi di costruire le politiche di riconoscimento ed accoglienza.

Bibliografia

- Altin, R., Mencacci, E., Sanò, G., Spada, S., a cura di, (2017), *Richiedenti asilo e sapere antropologico*, numero monografico di *Antropologia Pubblica*, 3, 1.
- Andersson, R., (2014), Time and the Migrant Other: European Border Controls and the Temporal Economics of Illegality, *American Anthropologist*, 116, 4, pp. 795–809.
- Bedei, E., (2020), *I ragazzi del tabrib*, Video-documentario, 39 min., <https://www.youtube.com/watch?v=gtsO-0Jc2ww>
- Belloni, M., (2016), Learning How to Squat: Cooperation and Conflict between Refugees and Natives in Rome, *Journal of Refugee Studies*, 29, 4, pp. 506-527.
- Belloni, M., (2019), *The Big Gamble: The Migration of Eritreans to Europe*, Oakland, University of California Press.
- Belloni, M., Massa, A., (2022), Accumulated Homelessness: Analysing Protracted Displacement along Eritreans' Life Histories, *Journal of Refugee Studies*, 35, 2, pp. 929–947.
- Bourdieu, P., (1994), *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino.
- Brubaker, R., (2005), "The 'diaspora' diaspora", *Ethnic and Racial Studies*, 28, 1, pp. 1-19.

- Ciabbari, L., (2020). *L'imbroglio mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Cingolani, P., Belloni, M., Grimaldi, G. e Roman, E., (2022), 'Exit Italy'? social and spatial (im)mobilities as conditions of protracted displacement, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48, 18, pp. 4402-4418.
- Costantini, O., (2019), *La nostra identità è Gesù Cristo. Pentecostalismo e nazionalismo tra gli eritrei e gli etiopici a Roma*, Milano, Franco Angeli.
- Declich, F., Pitzalis, S., a cura di, (2020), *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani. Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*, Udine, Meltemi.
- Della Puppa, F., Montagna, N., Kofman, E. (2021), Onward migration and intra-European mobilities: A critical and theoretical overview, *International Migration*, 59, pp. 16–28.
- Della Puppa, F., Sanò, G., eds, (2021), *Stuck and Exploited: Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing.
- De Serio, G., De Serio, M., (2019), *Stanze somale*, Torino, Hopefulmonster.
- Duffield, M., (2001), *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Milano, Il Ponte Editrice.
- Etzold, B., Fechter, A-M., eds, (2022), Unsettling protracted displacement: connectivity and mobility beyond 'Limbo', Special issue of *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48, 18.
- Fabini, G., Tabar, O.F., Vianello, F., (2019), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Roma, Manifestolibri.
- FAO, (2010), *The State of Food Insecurity in the World 2010: Addressing food insecurity in protracted crises*. FAO Report 2010.
- Ferreira, N., Kea, P., Kraler, A. and Wagner, M. (2022), The EU and protracted displacement: providing solutions or creating obstacles?, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48, 18, pp. 4436-4455.
- Fontanari, E., (2019), *Lives in Transit: An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*, New York, Routledge.
- Fontanari, E., Pinelli, B., a cura di, (2017), Refugee experiences in Europe. Subjectivity, surveillance, and control, Special Issue di *Etnografia e ricerca qualitativa. Rivista quadrimestrale*, 1.
- Jacobsen, C.M., Karlsen, M.A., Khosravi, S., eds., (2021), *Waiting and the Temporalities of Irregular Migration*, London, Routledge.
- Hyndman, J., Giles, W., (2017), *Refugees in Extended Exile: Living on the Edge*, New York, Routledge.
- Kleist, N. (2008), In the Name of Diaspora: Between Struggles for Recognition and Political Aspirations, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34,7, pp. 1127-1143.

- Kleist, N., with Masud Abdi, (2022), *Global Connections. Somali diaspora practices and their effects*, Research report, Nairobi, Rift Valley Institute.
- Kibreab, G., (2004), Pulling the Wool over the Eyes of the Strangers: Refugee Deceit and Trickery in Institutionalized Settings, *Journal of Refugee Studies*, 17, 1, pp.1-26.
- Kumin J., (1995), Protection of, or protection from, refugees?, *Refugees*, 101.
- Lindley, A., Van Hear, N. (2007). New Europeans on the Move: A Preliminary Review of the Onward Migration of Refugees Within the European Union. Centre on Migration. *Policy and Society Working Paper*, 57.
- Marchetti, C., Pinelli, B., a cura di, (2017), *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Milano, Edizioni Libreria Cortina.
- Melander, G., (1978), Refugees in Orbit, *A.W.R. Bulletin (Association for the Study of the World Refugee Problem)*, 25, pp. 59-75.
- Moret, J., (2016), Cross-border mobility, transnationality and ethnicity as resources: a study on European Somalis' post-migration mobility practices, *Journal of Ethnic and Migration Studies* 42, 9, pp. 1455-1472.
- Moret, J., (2020), *European Somalis' Post-Migration Movements: Mobility Capital and the Transnationalisation of Resources*, Dordrecht, Springer.
- Pastore, C., (1986), *Refugees in Orbit (The Problem of Refugees Without a Country of Asylum)*, Yale Law School, Lowenstein Human Rights Law Project,
- Pinelli, B., Ciabarrì, L., a cura di, (2015), *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, Editpress.
- Riccio, B., a cura di, (2019), *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano, Mondadori Università.
- Romeo A., a cura di, (2017), *Abbandoni. Assebramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenti politiche di accoglienza*, Torino, SEB27.
- Sanò, G., Della Puppa, F., (2020), Il prisma della (im)mobilità. Pratiche di appaesamento ed esperienze di immobilità di richiedenti asilo e rifugiati, in un'etnografia multisituata tra Nord e Sud Italia, *Studi Emigrazione*, LVII, 220, pp. 582-598.
- Schapendonk, J. (2021), Counter moves. Destabilizing the grand narrative of onward migration and secondary movements in Europe, *International Migration*, 59, pp. 45–58.
- Schuster, L. (2005). The continuing mobility of migrants in Italy: shifting between places and statuses. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31,4, pp. 757-774.
- Tazzioli, M. (2020), Governing migrant mobility through mobility: containment and dispersal at the internal frontiers of Europe, *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38, 1, pp. 3–19.

*Il lungo approdo. Traiettorie di giovani richiedenti asilo
somali in Europa, tra sistemi di accoglienza
e mobilità protratta*

- Turner V., (1982), *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino.
- Van Aken, M., a cura di, (2008), *Rifugio Milano: vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Roma, Carta Edizioni.
- Van Liempt, I., (2011) 'And then one day they all moved to Leicester': the relocation of Somalis from the Netherlands to the UK explained, *Population, Space and Place*, 17, 3, pp. 254–266.
- Veglio, M., a cura di, (2018), *L'attualità del male. La Libia dei Lager è verità processuale*, Torino, SEB27.

